

IL CASO ELIAN ED I DIRITTI VIOLATI DEI MINORI



AP Photo by Alan Diaz

Non ci è permesso di vedere una guerra se non tramite le immagini di qualche scia luminosa che passa in cielo, ma ci viene imposta la visione di volti di bambini, disperati e scioccati, in fuga dal proprio paese. Non possiamo vedere il volto di innocui ragazzini ripresi per illustrare articoli o servizi in cui si parla dell'ultimo sondaggio, ma in compenso dobbiamo vedere il terrore negli occhi traumatizzati di un bambino di sei anni fotografato nell'abitazione di un privato cittadino.

Un servizio del Tg1 di domenica sera 23 aprile ha inserito l'immagine di Elian Gonzales scattata durante il blitz del Fbi tra le molte significative fotografie entrate nella storia. Un servizio televisivo che ha celebrato il fotogiornalismo partendo da quell'immagine ed arrivando a lodarla con una citazione dalle parole di Cartier Bresson ("tutti gli eventi hanno un momento deci-

sivo").

Ma c'è una bella differenza tra la foto di Elian e quelle che hanno raccontato la storia tanto da farne parte. Queste ultime sono il frutto di passione, di sudore e magari di sangue; la prima è il frutto della propaganda, del denaro e della collusione tra istituzioni e mass media.

È davvero una foto importante, ma solo perché è il simbolo e la prova del passaggio epocale da un modo di fare fotogiornalismo ad un altro ben diverso e più sporco.

La prova: perché mai, come con questa foto, è stato dimostrato che per un fotogiornalista il momento decisivo di bressoniana memoria è stato sostituito dalla possibilità, dal privilegio e talvolta dal dovere di esserci.

In una situazione del genere, dentro alla casa dei parenti di Elian, chiunque avrebbe

scattato delle ottime immagini, pochi avrebbero voluto o potuto esserci ma uno, uno qualsiasi, doveva esserci.

Un fotografo qualsiasi a servizio di due fini propagandistici opposti che hanno trovato un soggetto comune da dare in pasto ai mass media.

Un fotografo qualsiasi chiamato e fatto entrare apposta (come si può capire tra le righe delle sue stesse dichiarazioni) per esaltare la forza, l'opera ed il nazionalismo di due governi rivali ma bisognosi di un gesto di avvicinamento.

Alcuni giornali hanno recensito una bellissima mostra dedicata a Mario De Biasi, fotoreporter vero, e molti tra essi hanno citato l'episodio durante il quale De Biasi si era meritato il soprannome di "italiano pazzo" per la sua temerarietà nell'infiltrarsi in luoghi pericolosi ma indispensabili per la documentazione di un evento.



Qualcuno avrebbe il coraggio o la faccia tosta di chiamare il fotografo che ha ripreso il blitz per Elian un pazzo o un temerario?

Ovviamente no, visto che lui era parte dell'operazione tanto da averne l'incarico forse più importante.

E così per l'ennesima volta si è fatto diventare pubblico quello che doveva rimanere privato. Un evento delicato si è voluto trasformare in eclatante evento mediatico. Elian Gonzales è stato strumentalizzato a fini propagandistici tanto quanto lo sono stati i bambini profughi del Kosovo (come già ampiamente scritto nel numero 6/1999 di questa rivista).

Bambini sulla cui integrità psicologica, sul cui futuro, si è passati sopra pur di farne icone simboliche di una disputa ideologica, giustificazioni di interventi armati, emblemi di distanze politiche forse incolmabili. Bambini vittime della propaganda di paesi avversari pronti a servirsi dei media per ottenere attenzione e consensi. Bambini teoricamente tutelati da Carte, Convenzioni, Codici e Leggi, il contenuto delle quali è stato totalmente ignorato da tutti gli operatori dell'informazione.

Evidentemente la posta in gioco era troppo importante per pensare alla Convenzione Onu sui **Diritti del Bambino**, diventata legge italiana a tutti gli effetti (la 176 del 27/5/91), quando nell'articolo 17 dice "Gli Stati favoriscono l'elaborazione di principi direttivi destinati a proteggere il fanciullo dalle informazioni e dai materiali che nuociono al suo benessere".

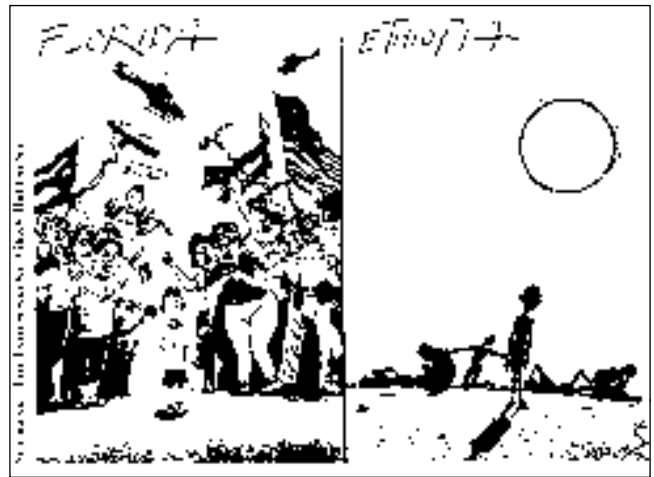
Evidentemente la morbosa e sensazionalisti-

ca attrazione per la sofferenza di un minore ha avuto la meglio sulla **Carta di Treviso**, la quale dice nella sua premessa che "in tutte le azioni riguardanti i bambini deve costituire oggetto di primaria considerazione il maggiore interesse del bambino e perciò tutti gli altri interessi devono essere a questo sacrificati"; e che "lo Stato deve incoraggiare lo sviluppo di appropriati codici di condotta affinché il bambino sia protetto da informazioni e materiali dannosi al suo benessere".

Sempre la Carta di Treviso afferma nel protocollo di intesa redatto in collaborazione con Telefono Azzurro che: "a) il rispetto per la persona del minore, sia come soggetto agente, sia come vittima di un reato, richiede il mantenimento dell'anonimato nei suoi confronti; b) la tutela della personalità del minore si estende (...) in modo che sia tutelata la specificità del minore come persona in divenire, prevalendo su tutto il suo interesse ad un regolare processo di maturazione che potrebbe essere profondamente disturbato o deviato da spettacolarizzazioni del suo caso di vita, da clamorosi protagonismi o da fittizie identificazioni". Tale principio viene poi riconfermato cinque anni dopo, da un aggiornamento della Carta, in cui si ribadisce che: "1) Al bambino coinvolto - come autore, vittima o teste - in fatti di cronaca, la cui diffusione possa influenzare negativamente la sua crescita, deve essere garantito l'assoluto anonimato. (...) 3) Il bambino non va intervistato o impegnato in trasmissioni televisive e radiofoniche che possano ledere la sua dignità né turbato nella sua pri-

vacy o coinvolto in una pubblicità che possa ledere l'armonico sviluppo della sua personalità e ciò a prescindere dall'eventuale consenso dei genitori. (...) 5) Nel caso di bambini malati, feriti o disabili, occorre porre particolare attenzione nella diffusione delle immagini e delle vicende al fine di evitare che, in nome di un sentimento pietoso, si arrivi ad un sensazionalismo che finisce per divenire sfruttamento della persona". Evidentemente i condizionamenti politici ed economici sono passati sopra anche alla **Carta dei Doveri dei Giornalisti** che nel capitolo dedicato a Minori e Soggetti Deboli dice che il giornalista "a) non pubblica il nome o qualsiasi elemento che possa condurre all'identificazione dei minori coinvolti in casi di cronaca; b) evita possibili strumentalizzazioni da parte degli adulti portati a rappresentare e a far prevalere esclusivamente il proprio interesse". Calpestato anche il **Codice di Deontologia sulla Privacy** che recita nell'articolo 7 dedicato alla "Tutela del minore" "1) Al fine di tutelarne la personalità, il giornalista non pubblica i nomi dei minori coinvolti in fatti di cronaca, né fornisce particolari in grado di condurre alla loro identificazione. 2) La tutela della personalità del minore si estende, tenuto conto della qualità della notizia e delle sue componenti, ai fatti che non siano specificamente reati. 3) Il diritto del minore alla riservatezza deve essere sempre considerato come primario rispetto al diritto di critica e di cronaca".

Abbiamo sempre detto che un fotografo dovrebbe prima di tutto avere il massimo rispetto per il soggetto fotografato. Questo



dovrebbe valere, a maggior ragione, anche per editori e direttori degli organi di informazione. Soprattutto tenendo conto che quelli citati, prima ancora di essere leggi o regolamenti, dovrebbero considerarsi principi di buon senso e di etica, non solo professionale.

Il fatto che nessuno dei principali mass media abbia esitato ad ignorare non solo il rispetto ma anche i diritti di un bambino, la dice lunga sul livello qualitativo di un'informazione pesantemente condizionata da fattori economici e politici. Fattori che spingono l'attenzione dei mass media verso quelli che Pierre Bourdieu (sociologo francese di fama internazionale) definisce "i fatti omnibus". "I fatti omnibus (dice Bourdieu nel suo saggio "Sulla Televisione", edito da Feltrinelli) sono fatti che non devono turbare nessuno, non sono oggetto di controversia, non dividono, suscitano il consenso, interessano tutti, ma in modo tale da non toccare nulla di importante. Il fatto di cronaca è una specie di materia prima elementare, rudimentale, dell'informazione, una cosa molto importante perché interessa tutti senza preoccupare nessuno, una cosa che porta via tempo, un tempo che potrebbe essere impiegato per dire altro. Ora, il tempo è una materia prima estremamente rara alla televisione. E se si impiegano minuti tanto preziosi per dire cose tanto futili, ciò dipende dal fatto che queste cose tanto futili in realtà sono molto importanti, nella misura in cui nascondono cose preziose (...). Ora, ponendo l'accento sui fatti di cronaca, riempiendo di vuoto, di nulla o di quasi nulla questo tempo raro, si oc-

cultano le informazioni pertinenti che il cittadino dovrebbe possedere per esercitare i propri diritti democratici. (...) Si occulta mostrando: mostrando altro da ciò che si dovrebbe mostrare se si facesse ciò che si è chiamati a fare, cioè informare; oppure anche mostrando ciò che si deve mostrare, ma in modo da non mostrarlo affatto, o da renderlo insignificante, o costruendolo in modo tale da attribuirgli un senso che non corrisponde in alcun modo alla realtà." Dopo questa citazione ci si potrebbe domandare il perché anche questa rivista abbia deciso di pubblicare tali immagini. La risposta è abbastanza scontata: non ci interessa la fotografia in sé, ci interessa, e talvolta ci indigna, l'uso che viene fatto di ogni fotografia - e di questa in particolare. Un uso strumentale che è simbolo e prova insieme della potenza e dell'influenza dei mass media: capaci di costruire un evento con un'immagine, capaci di passare sopra la riservatezza e la sofferenza dei minori pur di vendere e di vendersi. In tal senso pubblicare e farvi rivedere le foto di Elian significa tentare di offrirvi un altro punto di vista, tentare di dare loro una dimensione più reale e meno spettacolare. Comunque, per concludere e riassumere, affidiamo la chiusura di quest'articolo ad una vignetta di Schwank, tratta dal quotidiano inglese "The Independent": perché, come al solito, la satira riesce a sintetizzare ed a comunicare quello che spesso l'indignazione, la rassegnazione o l'impotenza ci rendono incapaci di esprimere.

Leonardo Brogioni
progresso@leobrogioni.it

La Carta di Treviso è il documento che impegna i giornalisti italiani a norme di comportamento deontologicamente corrette nei confronti dei bambini e dei minori in genere. Nata nel 1990 da una iniziativa comune della Federazione della Stampa, dell'Ordine dei Giornalisti e di Telefono Azzurro, prende questo nome dalla cittadina veneta nella quale ci fu il convegno che alla carta diede vita; un successivo convegno, svoltosi a Venezia e Treviso nel novembre del 1995, apportò alcuni aggiornamenti e nell'aprile del 1997 ci fu un ulteriore incontro, sempre a Treviso, e sempre fra Fnsi, Ordine e Telefono Azzurro, per ribadire i concetti principali.

La Carta dei Doveri del Giornalista è stata sottoscritta nel 1993 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana per promuovere e rendere più saldo il rapporto di fiducia tra gli organi d'informazione e i cittadini, ritenendo che tale rapporto sia la base del lavoro di ogni giornalista.

Il Codice di Deontologia dell'Ordine dei Giornalisti si riferisce al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'art. 25 della legge 31 dicembre 1996, n. 675.